



ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Dafne. Siluia.

VORRAI dunque pur, Siluia,
Da i piaceri di Venere lontana
Menarne tu questa tua giouanezza?
Ne'l dolce nome di madre udirai?
Nè intorno ti uedrai uezzosamente
Scherzar i figli pargoletti? ah, cangia,
Cangia (prego) consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. Altri segua i dilette de l' Amore,
(Se pur u'è ne l'amor alcun diletto)
Me questa vita gioua, e'l mio trastullo

E' la



E' la cura de l'arco, e de gli strali;
Seguir le fere fugaci, e le forti
Atterrar combattendo; e, se non mancano
Saette à la faretra, ò fere al bosco,
Non tem'io, che à me manchino diporti.

Daf. Insipidi diporti veramente,
Et insipida vita: e, s' à te piace,
E' sol, perche non hai prouata l'altra.
Così la gente prima, che già visse
Nel mondo anchora semplice, & infante,
Stimò dolce beuanda, e dolce cibo,
L'acqua, e le ghiande, & hor l'acqua, e le ghiande
Sono cibo, e beuanda d'animali,
Poi che s'è posto in uso il grano, e l'uua.
Forse, se tu gustassi anco una volta
La millesima parte de le gioie,
Che gusta un cor amato riamando,
Diresti, ripentita, sospirando:
Perduto è tutto il tempo,
Che in amar non si spende.
O' mia fuggita etate,
Quante vedoue notti,
Quanti dì solitari
Hò consumati indarno,
Che si poteano impiegar in quest'uso,
Il qual più replicato, è più soaue.
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei:

Che'l



Che'l pentirsi da sezzo nulla gioua.

Sil. *Quando io dirò, pentita, sospirando
Queste parole, che tu fingi, & orni,
Come à te piace, torneranno i fiumi
A le lor fonti; e i lupi fuggiranno
Da gli agni, e'l ueltro le timide lepri;
Amerà l'orso il mare, e'l delfin l'alpi.*

Daf. *Conosco la ritrosa fanciullezza:
Qual tu sei, tal io fui: così portaua
La vita, e'l volto, e così biondo il crine;
E così vermigliuza hauea la bocca;
E così mista col candor la rosa
Ne le guancie pienotte, e delicate.
Era il mio sommo gusto, (hor me n'auueggio,
Gusto di sciocca) sol tender le reti,
Et inuascar le panie, & aguzzare
Il dardo ad una cote, e spiar l'orme,
E'l couil de le fere: e, se talhora
Vedea guattarmi da cupido amante,
Chinaua gli occhi, rustica, e seluaggia,
Piena di sdegno, e di vergogna, e m'era
Mal grata la mia gratia, e dispiacente,
Quanto di me piaceua altrui: pur come
Fosse mia colpa, e mia onta, e mio scorno
L'esser guardata, amata, e desiata.
Ma, che non puote il tempo? e che non puote,
Seruendo, meritando, supplicando,
Fare un fedele, & importuno amante?*

Fui



Fui vinta. Io te'l confesso, e furon l'armi
Del vincitore, humiltà, sofferenza,
Pianti, sospiri, e dimandar mercede.
Mostrommi l'ombra d'una breue notte
Allhora quel, che'l lungo corso, e'l lume
Di mille giorni non m'hauea mostrato:
Ripresi allhor me stessa, e la mia cieca
Simplicitate, e dissi sospirando:
Eccotti, Cinthia, il corno, eccotti l'arco,
Ch'io rinuntio i tuoi strali, e la tua vita.
Così spero veder, ch'anco il tuo Aminta
Pur un giorno domesticchi la tua
Rosa saluatichezza, & ammolisca
Questo tuo cor di ferro, e di macigno.
Forse, ch'ei non è bello? ò ch'ei non t'ama?
O' ch'altri lui non ama? ò ch'ei si cambia
Per l'amor d'altri? ouer per l'odio tuo?
Forse ch'in gentilezza egli ti cede?
Se tu sei figlia di Cidippe, à cui
Fù padre il Dio di questo nobil fiume;
Et egli è figlio di Siluano, à cui
Pane fù Padre, il gran Dio de' Pastori.
Non è men di te bella (se ti guardi
Dentro lo specchio mai d'alcuna fonte)
La candida Amarilli; e pur ei sprezza
Le sue dolci losinghe, e segue i tuoi
Dispettosi fastidi. hor fingi, (e voglia
Pur Dio, che questo fingere sia vano)
Ch'egli,



*Ch'egli, teco sdegnato, al fin procuri,
Ch'à lui piaccia colei, cui tanto ei piace,
Qual animo fia il tuo? ò con quali occhi
Il vedrai fatto altrui? fatto felice
Ne l'altrui braccia, e te schernir ridendo?*

*Sil. Faccia Aminta di se, e de' suoi Amori,
Quel ch'à lui piace, à me nulla ne cale:
E, pur che non sia mio, sia di chi vuole:
Ma esser non può mio, s'io lui non voglio;
Nè s'anco egli mio fosse, io sarei sua.*

Daf. Onde nasce il tuo odio? Sil. Dal suo amore.

*Daf. Piaceuol padre di figlio crudele.
Ma, quando mai da i mansueti agnelli
Nacquer le tigri? ò da i bei Cigni i corui?
O' me inganni, ò te stessa. Sil. Odio il suo amore,
Ch'odia la mia honestate, & amai lui
Mentr'ei volse di me quel, ch'io voleua.*

*Daf. Tu voleui il tuo peggio: egli à te brama
Quel, ch'à se brama. Sil. Dafne, ò taci, ò parla
D'altro, se vuoi risposta. Daf. Hor guata modi?
Guata, che dispettosa giouinetta?
Hor, rispondimi almen, s'altri t'amasse,
Gradiresti il suo amore in questa guisa?*

*Sil. In questa guisa gradirei ciascuno
Insidiator di mia Virginitate,
Che tu dimandi amante, & io nimico.*

*Daf. Stimi dunque nemico
Il monton de l'agnella?*



De la giouenca il toro?
Stimi dunque nemico
Il tortore à la fida tortorella?
Stimi dunque stagione
Di nimicitia, e d'ira
La dolce Primavera?
C'hor allegra, e ridente
Riconsiglia ad amare
Il mondo, e gli animali,
E gli huomini, e le donne: e non t'accorgi,
Come tutte le cose
Hor sono innamorate
D'un' amor pien di gioia, e di salute?
Mira là quel colombo
Con che dolce susurro losingando
Bacia la sua compagna.
Odi quel uscignuolo,
Che vada di ramo in ramo
Cantando, io amo, io amo: e, se no'l sai,
La biscia lascia il suo veleno, e corre
Cupida al suo amatore:
Van le tigri in amore:
Ama il leon superbo: e tu sol, fiera,
Più che tutte le fere,
Albergo gli dineghi nel tuo petto;
Ma, che dico leoni, e tigri, e serpi,
Che pur han sentimento? amano anchora
Gli alberi. veder puoi, con quanto affetto,

Et



Et con quanti iterati abbracciamenti
La vite s'auuiticchia al suo marito:
L'abete ama l'abete: il pino il pino:
L'orno per l'orno, & per la salce il salce,
E l'un per l'altro faggio arde, e sospira.
Quella quercia, che pare
Sì ruuida, e seluaggia,
Sent' anch'ella il potere
De l'amoroso foco: e, se tu hauessi
Spirto, e senso d'Amore, intenderesti
I suoi muti sospiri. hor tu da meno
Esser vuoi de le piante,
Per non esser amante?
Cangia, cangia consiglio,
Pazzarella che sei.

Sil. Hor sù, quando i sospiri
Vdirò de le piante,
Io son contenta allhor d'esser amante.

Daf. Tu prendi à gabbo i miei fidi consigli,
E burli mie ragioni? ò in amore
Sorda non men, che sciocca: ma v'è pure,
Che verrà tempo, che ti pentirai
Non bauerli seguiti. e già non dico
Allhor che fuggirai le fonti, ou' hora
Spesso ti specchi, e forse ti vagheggi,
Allhor che fuggirai le fonti, solo
Per tema di vederti crespa, e brutta,
Questo auerratti ben. ma non t'annuncio



Già questo solo, che, bench'è gran male,
E' però mal commune. hor non rammenti
Ciò che l'altr'hieri Elpino raccontaua?
Il saggio Elpino, à la bella Licori,
Licori, ch'in Elpin puote con gli occhi
Quel, ch'ei potere in lei douria col canto,
Se'l douere in amor si ritrouasse?
E'l raccontaua udendo Batto, e Tirsi
Gran maestri d'Amore, e'l raccontaua,
Ne l'antro de l'Aurora, oue sù l'uscio
E' scritto, Lungi, ah lungi ite, profani.
Diceua egli, e diceua, che glie'l disse
Quel grande, che cantò l'armi, e gli amori,
Ch'à lui lasciò la fistola morendo,
Che là giù ne lo'nferno è un nero speco,
Là doue essala un fumo pien di puzza
Da le triste fornaci d'Acheronte;
E che quiui punite eternamente
In tormenti di tenebre, e di pianto
Son le femine ingrato, e sconoscenti.
Quiui aspetta, ch'albergo s'apparecchi
A la tua feritate:
E dritto è ben, ch'il fumo
Tragga mai sempre il pianto da quegli occhi,
Onde trarlo giamai
Non potè la pietate.
Segui, segui tuo stile,
Ostinata che sei.

S. Ma,



Sil. *Ma, che fe allhor Licori? e com'rispose
A queste cose? Daf. Tu de' fatti propri
Nulla ti curi, e voi saper gli altrui.
Con gli occhi gli rispose.*

Sil. *Come risponder sol puote con gli occhi?*

Daf. *Risposer questi con dolce sorriso,
Volti ad Elpino, Il core, e noi siam tuoi;
Tu bramar più non dei. Costei non puote
Più darti, e tanto solo basterebbe
Per intiera mercede al casto amante,
Se stimasse veraci, come belli,
Quegli occhi, e lor prestasse intera fede.*

Sil. *E, perche lor non crede? Daf. Hor tu non sai
Ciò che Tirsi ne scrisse? allhor, ch'ardendo
Forsennato egli errò per le foreste
Sì, ch'insieme mouea pietate, e riso
Nè le vezzose Ninfe, e ne' pastori?
Nè già cose scrivea degne di riso,
Se ben cose facea degne di riso.*

*Lo scrisse in mille piante, e con le piante
Crebbero i versi, e così lessi in una:
Specchi del cor fallaci infidi lumi,
Ben riconosco in voi gli inganni vostri;
Ma, che prò? se schiuarli Amor mi toglie?*

Sil. *Fo qui trapassò il tempo ragionando,
Nè mi souuene, c'hoggi e'l dì prescritto,
Ch'andar si deue à la caccia ordinata
Ne l'Eliceto. hor, se ti pare, aspetta,*

Ch'io



Ch'io pria deponga nel solito fonte
 Il sudore, e la polue, ond'hier mi sparsi,
 Seguendo in caccia una dama veloce,
 Ch'al fin giunsi, e' ancisi. Daf. Aspetterotti,
 E forse anch'io mi bagnerò nel fonte.
 Ma sino à le mie case ir prima voglio,
 Che l'hora non è tarda, come pare.
 Tu ne le tue m'aspetta, ch'à te venga,
 E pensa in tanto pur quel che più importa
 De la caccia, e del fonte; e, se non sai,
 Credi di non saper, e credi a' sani.

SCENA SECONDA.

Aminia. Tirsi.

MO' visto al pianto mio
 Risponder per pietate i sassi, e l'onde;
 E sospirar le fronde
 Hò visto al pianto mio:
 Mà non hò visto mai,
 Nè spero di vedere
 Compassion ne la crudele, e bella,
 Che non sò s'io mi chiami ò donna, ò fèra,
 Ma niega d'esser donna,
 Poiche nega pietate
 A' chi non la negaro
 Le cose inanimate.

T. Pasce



Tir. *Pasce l'agna l'herbette, il lupo l'agne,
Ma il crudo amor di lagrime si pasce,
Nè se ne mostra mai satollo. Am. Ahi, lasso,
Ch' Amor satollo è del mio pianto homai,
E solo hà sete del mio sangue, e tosto
Voglio, ch'egli, e quest'empia il sangue mio
Beuan con gl'occhi. Tir. Ahi, Aminta, ahi Aminta
Che parli? ò che vaneggi? hor ti conforta,
Ch'un'altra trouerai, se ti disprezza
Questa crudele. Am. Ohime, come poss'io
Altri trouar, se me trouar non posso?
Se perduto hò me stesso, quale acquisto
Farò mai, che mi piaccia? Tir. O miserello,
Non disperar, ch'acquisterai costei.
La lunga etate insegna à l'huom di porre
Freno à i leoni, & à le tigri Hircane.*

Am. *Ma il misero non puote à la sua morte
Indugio sostener di lungo tempo.*

Tir. *Sarà corto l'indugio: in breue spatio
S'adirà, e in breue spatio anco si placa
Femina, cosa mobil per natura,
Più che fraschetta al vento, e più che cima
Di pieghenuole spica. ma, ti prego,
Fà, ch'io sappia più à dentro de la tua
Dura conditione, e de l'amore:
Che, se ben confessato m'hai più volte
D'amare, mi tacesti però doue
Fosse posto l'amore. & è ben degna*

La



La fedele amicitia, & il commune
Studio de le Muse, ch' à me scuopra
Ciò ch' à gli altri si cela. Am. Io son contento,
Tirsi, à te dir ciò, che le selue, e i monti,
E i fiumi fanno, e gli huomini non fanno.
Ch' io sono homai sì prossimo à la morte,
Ch' è ben ragion, ch' io lasci, chi ridica
La cagion del morire, e che l'incida
Ne la scorza d' un faggio, presso il luogo,
Doue sarà sepolto il corpo esangue:
Sì, che tal hor, passandoui quell' empia,
Si goda di calcar l' ossa infelici
Co' l' piè superbo, e trà se dica, È questo
Pur mio trionfo; e goda di vedere,
Che nota sia la sua vittoria à tutti
Li pastor paesani, e pellegrini,
Che quivi il caso guidi: e forse (ahi, spero
Troppo alte cose) un giorno esser potrebbe,
Ch' ella, commossa da tarda pietate,
Piangesse morto, chi già viuo uccise;
Dicendo, O pur quì fosse, e fosse mio.
Hor odi. Tir. Segui pur, ch' io ben t' ascolto,
E forse à miglior fin, che tu non pensi.
Am. Essendo io fanciulletto, sì, che à pena
Giunger potea con la man pargoletta
À corre i frutti da i piegati rami
De gli arboscelli, intrinseco diuenni
De la più vaga, e cara Verginella,
Che



Che mai spiegasse al vento chioma d'oro:
La figliuola conosci di Cidippe?
E di Montan ricchissimo d'armenti,
Siluia, honor de le selue, ardor de l'alme?
Di questa parlo, ah! lasso: vissi à questa
Così unito alcun tempo, che frà due
Tortorelle più fida compagnia
Non sarà mai, nè fue.
Congiunti eran gli alberghi,
Ma più congiunti i cori:
Conforme era l'etate,
Ma'l pensier più conforme:
Seco tendeva insidie con le reti
A' i pesci, et à gli augelli, e seguittava
I cerui seco, e le veloci dame;
E'l diletto, e la preda era commune.
Ma, mentre io fea rapina d'animali,
Fui non sò come à me stesso rapito.
A' poco à poco nacque nel mio petto,
Non sò da qual radice,
Com'herba suol, che per se stessa germini,
Vn' incognito affetto,
Che mi fea desiare
D'esser sempre presente
A' la mia bella Siluia;
E beuea da' suoi lumi
Vn' estranea dolcezza,
Che lasciava nel fine

C

Un



Vn non sò che d'amaro:

Sospiraua souente, e non sapeua

La cagion de' sospiri.

Così fui prima Amante, ch'intendessi,

Che cosa fosse Amore.

Ben me n'accorsi al fin: &, in qual modo,

Hora m'ascolta, e nota. Tir. E' da notare.

Am. A l'ombra d'un bel faggio Siluia, e Filli

Sedean' un giorno, & io con loro insieme;

Quando un'ape ingegnosa, che cogliendo

Sen'giua il mel per que' prati fioriti,

A le guancie di Fillide volando,

A le guancie vermiglie, come rosa,

Le morse, e le rimorse auidamente;

Ch' à la similitudine ingannata

Forse un fior le credette. allhora Filli

Cominciò lamentarsi, impatiente

De l'acuta puntura:

Ma la mia bella Siluia disse, Taci,

Taci, non ti lagnar, Filli, perch'io

Con parole d'incanti leuerotti

Il dolor de la picciola ferita.

A me insegnò già questo secreto

La saggia Aresia, e n'ebbe per mercede

Quel mio corno d'auolio ornato d'oro.

Così dicendo, auuicinò le labra

De la sua bella, e dolcissima bocca

A la guancia rimorsa, e con soaua

Susurro



Susurro mormorò non sò che versi.
O' mirabili effetti. sentì tosto
Cessar la doglia, ò fosse la virtute
Di que' magici detti, ò, com'io credo,
La virtù de la bocca,
Che sana ciò che tocca.
Io, che sino à quel punto altro non volsi,
Che'l soave splendor de gli occhi belli,
E le dolci parole, assai più dolci,
Che'l mormorar d'un lento fiumicello,
Che rompa il corso frà minuti sassi,
O' che'l garrir de l'aura infrà le frondi;
Allhor sentij nel cor nouo desir
D'appressare à la sua questa mia bocca:
E, fatto non sò come astuto, e scaltro
Più de l'usato, (guarda, quanto Amore
Aguzza l'intelletto) mi souuene
D'un'inganno gentile, co'l qual'io
Recar potessi à fine il mio talento:
Che, fingendo, ch'un'ape hauesse morso
Il mio labro di sotto, incominciai
A lamentarmi di cotal maniera,
Che quella medicina, che la lingua
Non richiedeuà, il volto richiedeuà.
La semplicetta Siluia,
Pietosa del mio male,
S'offrì di dar aita
A' la finta ferita, ah! lasso, e fece



Più cupa, e più mortale
La mia piaga verace,
Quando le labra sue
Giunse à le labra mie.
Nè l'api d'alcun fiore
Coglion sì dolce il mel, ch'allhora io colsi
Da quelle fresche rose,
Se ben gli ardenti baci,
Che spingeva il desire à inhumidirsi,
Raffrenò la temenza,
E la vergogna, ò felli
Più lenti, e meno audaci:
Ma, mentre al cor scendeua
Quella dolcezza mista
D'un secreto veleno,
Tal diletto n'hauea,
Che, fingendo, ch'ancor non mi passasse
Il dolor di quel morso,
Fei sì, ch'ella più volte
Vi replicò l'incanto.
Da indi in quà andò in guisa crescendo
Il desire, e l'affanno impatiente,
Che, non potendo più capir nel petto,
Fù forza, che scoppiasse; E una volta,
Che in cerchio sedeuam Ninfe, e Pastori,
E faceuamo alcuni nostri giuochi,
Che ciascul ne l'orecchio del vicino
Mormorando diceua un suo secreto,

Silvia,



Silvia, le dissi, io per te ardo, e certo
Morrò se non m'aiti. A quel parlare
Chinò ella il bel volto, e fuor le venne
Un'improvviso, insolito rossore,
Che diede segno di vergogna, e d'ira:
Nè hebbi altra risposta, che un silentio,
Un silentio turbato, e pien di dure
Minaccie. indi si tolse, e più non volle
Nè vedermi, nè udirmi. e già tre volte
Hà il nudo mietitor tronche le spighe,
Et altrettanto il verno hà scossi i boschi
De le lor verdi chiome: & ogni cosa
Tentata hò per placarla, fuor che Morte.
Mi resta sol, che, per placarla, io mora,
E morrò volontier, pur ch'io sia certo,
Ch'ella ò se ne compiaccia, ò se ne doglia;
Nè sò di tai due cose, qual più brami.
Ben fora la pietà premio maggiore
A la mia fede, e maggior ricompensa
A la mia morte: ma bramar non deggio
Cosa, che turbi il bel lume sereno
A gli occhi cari, e affanni quel bel petto.

Tir. E' possibil però, che, s'ella un giorno
Udisse tai parole, non t'amasse?

Am. Non sò, nè'l credo; ma fugge i miei detti
Come l'aspe l'incanto. Tir. Hor ti confida,
Ch'à me dà il cuor di far, ch'ella t'ascolti.

Am. O nulla impetrerai, ò, se tu impetri,

Ch'io



Ch'io parli, io nulla impetrerò parlando.

Tir. *Perche disperar si? Am. Giusta cagione
Hò del mio disperar, che il saggio Mopso
Mi predisse la mia cruda ventura,
Mopso, ch'intende il parlar de gli augelli,
E la virtù de l'herbe, e de le fonti.*

Tir. *Di qual Mopso tu dici? di quel Mopso,
C'hà ne la lingua melate parole,
E ne le labra un'amicheuol ghigno,
E la fraude nel seno, & il rasoio
Tien sotto il manto? Hor sù, stà di bon core,
Che i sciaurati pronostichi infelici,
Ch'ei vende à mal'accorti, con quel graue
Suo supercilio, non han mai effetto;
E per proua sò io ciò che ti dico;
Anzi da questo sol, ch'ei t'hà predetto,
Mi gioua di sperar felice fine
A l'Amor tuo. Am. Se sai cosa per proua,
Che conforti mia sperme, non tacerla.*

Tir. *Dirolla volontieri. Allhor, che prima
Mia sorte mi condusse in queste selue,
Costui conobbi, e lo stimaua io tale,
Qual tu lo stimi: in tanto un dì mi venne
E bisogno, e talento d'irne doue
Siede la gran Cittade in ripa al fiume,
Et à costui ne feci motto; & egli
Così mi disse: Andrai ne la gran Terra,
Oue gli astuti, e scaltri Cittadini,*

E i cor-



E i cortigian maluagi molte volte
Prendonsi à gabbo, e fanno brutti scherni
Di noi rustici incauti: Però, figlio,
Và su l'auiſo, e non t'appressar troppo
Oue ſian drappi colorati, e d'oro,
E pennacchi, e diuiſe, e foggie noue:
Ma ſopra tutto guarda, che mal fato,
O' giouenil vaghezza non ti meni
Al magazzino de le ciancie, ah fuggi,
Fuggi quell'incantato alloggiamento:
Che luogo è queſto? io chieſi: & ei ſoggiunſe,
Quiui habitan le maghe, che incantando
Fan traueder, e tradir ciaſcuno.
Ciò che Diamante ſembra, & oro fino;
È vetro, e rame: e quelle arche d'argento,
Che ſtimereſti piene di theſoro;
Sporte ſon piene di veſciche bugge;
Quiui le mura ſon fatte con arte,
Che parlano, e riſpondono à i parlanti;
Nè già riſpondon la parola mozza,
Com'Echo ſuole ne le noſtre ſelue,
Ma la replican tutta intiera intiera;
Con giunta anco di quel, ch'altri non diſſe.
I treſpiedi, le tauole, e le panche,
Le ſcranne, le lettiere, le cortine,
E gli arneſi di camera, e di ſala,
Han tutti lingua, e voce; e gridan ſempre.
Quiui le ciancie in forma di bambine

Vanno



Vanno trescando, e, se un muto v'entrasse
Un muto ciancerebbe à suo dispetto.
Ma questo è'l minor mal, che ti potesse
Incontrar: tu potresti indi restarne
Conuerso in salce, in fera, in acqua, ò in foco;
Acqua di pianto, e foco di sospiri.
Così diss'egli: E io n'andai con questo
Fallace antiueder ne la Cittade;
Et, come volse il Ciel benigno, à caso
Passai per là dou'è'l felice albergo.
Quindi uscian fuor voci canore, e dolci,
E di Cigni, e di Ninfe, e di Sirene;
Di Sirene celesti; e n'uscian suoni
Soauì, e chiari; e tanto altro diletto,
Ch'attonito godendo, et ammirando
Mi fermai buona pezza. Era su l'uscio,
Quasi per guardia de le cose belle,
Huom d'aspetto magnanimo, e robusto,
Di cui, per quanto intesi, in dubbio stassi,
S'egli sia miglior DVCE, ò Cavaliero;
Che con fronte benigna insieme, e graue,
Con regal cortesia, inuitò dentro,
Ei grande, e'n pregio, me negletto, e basso.
O' che sentij? che vidi allhora? I vidi
Celesti Dee, Ninfe leggiadre, e belle;
Noui lumi, et Orfei; et altre anchora
Senza vel, senza nube, e quale, e quanta
A' gl'immortali appar vergine Aurora

Sparger



Sparger d'argento, e d'or rugiade, e raggi;
E fecondando illuminar d'intorno
Uidi Febo, e le Muse; e frà le Muse
Elpin seder accolto, & in quel punto
Sentij me far di me stesso maggiore;
Pien di noua virtù; pieno di noua
Deitade, e cantai guerre, & heroi,
Sdegnando pastoral ruuido carme.
E, se ben poi (come altrui piacque) feci
Ritorno à queste selue, io pur ritenni
Parte di quello spirto; nè già suona
La mia sampogna humil come soleua;
Ma di voce più altera, e più sonora,
Emula de le trombe, empie le selue.
Udimmi Mopso poscia; e con maligno
Guardo mirando affascinommi; ond'io
Roco diuenni, e poi gran tempo tacqui:
Quando i Pastor credean, ch'io fossi stato
Visto dal Lupo; e'l Lupo era costui.
Questo t'hò detto, acciò che sappi, quanto
Il parlar di costui di fede è degno:
E dei bene sperar, sol perche ei vuole,
Che nulla sperì. Am. Piacemi d'udire
Quanto mi narri. à te dunque rimetto
La cura di mia vita. Tir. lo n'haurò cura.
Tu frà mez'hora quì trouar ti lascia.





C H O R O.

Q BELLA età de l'oro,
Non già perche di latte
Sen'corse il fiume, e stillò mele il bosco;
Non perche i frutti loro
Dier da l'aratro intatte
Le terre, e gli angui errar senz'ira, ò tosko;
Non perche nuuol fosco
Non spiegò allhor suo velo,
Ma, in Primavera eterna,
C'horà s'accende, e verna,
Rise di luce, e di sereno il Cielo;
Nè portò peregrino
O' guerra, ò merce, à gli altrui lidi il pino:
Ma sol, perche quel vano
Nome senza soggetto,

Quel-



Quell'Idolo d'errori, Idol d'inganno,
 Quel, che dal volgo insano
 Honor poscia fù detto,
 (Che di nostra natura'l feo tiranno)
 Non mischiava il suo affanno
 Frà le liete dolcezze
 De l'amoroso gregge;
 Nè fù sua dura legge
 Nota à quell'alme in libertate auuezzè:
 Ma legge aurea, e felice,
 Che natura scolpì, S'ei piace, ei lice.

Allhor trà fiori, e linfe,
 Trahean dolci carole
 Gl'Amoretti senz'archi, e senza faci;
 Sedean Pastori, e Ninfe,
 Meschiando à le parole
 Vezzì, e susurri, et à i susurri i baci
 Strettamente tenaci;
 La Verginella ignude
 Scopria sue fresche rose,
 C'hor tien nel velo ascosè,
 E le poma del seno acerbe, e crude;
 E spesso in fonte, ò in lago
 Scherzar si vide con l'amata il vago.

Tu prima, Honor, velasti,
 La fonte de i dilette,
 Negando l'onde à l'amorosa sete:
 Tu à begli occhi insegnaisti



Di starne in se ristretti,
E tener lor bellezze altrui segrete:
Tu raccogliesti in rete
Le chiome à l'aura sparte:
Tu i dolci atti lasciui
Festi ritrosi, e schiui:
A' i detti il fren ponesti, à i passi l'arte:
Opra è tua sola, o Honore,
Che furto sia quel, che fù don d'Amore.
E son tuoi fatti egregi
Le pene, e i pianti nostri.
Ma tu, d'Amore, e di Natura donno,
Tu domator de' Regi,
Che fai trà questi chiostri,
Che la grandezza tua capir non ponno?
Vattene, e turba il sonno
A' gl'illustri, e potenti:
Noi quì negletta, e bassa
Turba senza te lassa
Viuer ne l'uso de l'antiche genti.
Amiam, che non hà tregua
Con gli anni humana vita, e si dilegua.
Amiam, che'l Sol si muore, e poi rinasce:
A' noi sua breue luce
S'asconde, e'l sonno eterna notte adduce.

